AUGUSTO SERENA

QUEL CHE ACCADEVA A SANTI QUARANTA NEL SEICENTO

S. A. TIP. EDITRICE TREVIGIANA - TREVISO - 1941 XIX

AUGUSTO SERENA

QUEL CHE ACCADEVA A SANTI QUARANTA NEL SEICENTO

All'illustre prof. L. Colletti
per ringraziare
Augusto Battistella

S. A. TIP. EDITRICE TREVIGIANA - TREVISO - 1941 XIX

A ORESTE BATTISTELLA

Caro Oreste,

Se, nella prima metà del seicento, vi fosse stata a Santi Quaranta la bottega del caffè, ove gli sfaccendati del borgo convenisero a commentare i fatti della giornata, sarebbero state materia di vivaci discussioni le misteriose maraviglie delle quali è memoria in queste carte; ma ora, nè anche nella bottega dei surrogati, esse potrebbero meritare la considerazione della gente nova, in tutt'altre faccende affaccendata; e soltanto valgono ad appagare il desiderio che più volte mi manifestasti di vederle pubblicate.

Ti ricordi la Chiesa di Polenta? « *Spiriti forse che furon, che sono e che saranno?* ».

Addio.

Tuo

AUGUSTO SERENA

Colui che ne faceva processo, e ne dava poi relazione, era riguardato come uno degli uomini più autorevoli, più circospetti, più dotti del suo tempo, presso di noi. E convien conoscere prima il giudice, che la cosa giudicata.

Al trentottenne giureconsulto Bonifacio Bonifacio, mentr'era assessore a Crema nel 1584, la moglie Paola Corniani donò ad un parto tre figliuoli; i quali, come i tre Re Magi, ebbero i nomi di Gaspare Melchiorre e Baldassare ([1]).

Quest'ultimo, a tredici anni, frequentava già la università di Padova; a diciotto, conseguiva la laurea di dottore in leggi; poco di poi, in una polemica che lo zio Giovanni, autore della *Istoria di Trevigi,* ebbe col Guarini per San Bellino, s'intromise egli con una Apologia che provocò astiosa risposta ([2]).

Il nuovo dottore lesse dapprima istituzioni civili nel collegio di Rovigo; poi, come segretario, accompagnò il nunzio apostolico Porzia in Germania. Tornato a Roma, s'innamorò delle antichità; ma, restituitosi allo stato veneto, ebbe dignità ecclesiastiche, eletto arciprete di Rovigo. Giovine quale era, naturalmente scrisse versi d'amore: di quel tempo è la pubblicazione del poema *Castore e Polluce,* risultante da due libri di sonetti amorosi di lui e da due di quelli del suo amicissimo Vanti, dati in luce — chi voglia credere — all'insaputa loro dal fratello Gasparo con proprie dichiarazioni ([3]); e la disputa famosa con Sara Copia Sulam ebrea, sull'immortalità dell'anima ([4]).

Eletto, il 3 ottobre 1619, professore di lettere greche e latine alla università di Padova, Baldassare vi rinunziò per dedicarsi tutto a' suoi studi ([5]). L'anno seguente, ebbe parte nella erezione della Accademia dei Nobili in Venezia, pur leggendovi istituzioni civili. Rivide Roma, raccomandato dalla Repubblica ad Urbano VIII. De-

signato Vescovo di Sittia, non se ne compiacque: volle piuttosto essere arcidiacono di Treviso; ove rimase vicario sotto quattro vescovi, protonotario apostolico, e consultore della Inquisizione ([6]). Nell'anno 1637, passò a reggere l'Accademia dei Nobili in Venezia; ma poco vi stette. Tornò a Treviso, alle sue cariche ecclesiastiche, pur attendendo alla compilazione ed alla pubblicazione delle più notevoli opere sue, nella consuetudine de' più dotti e più segnalati uomini della diocesi e della regione; e fu uno dei ripristinatori dell'Accademia de' Solleciti ([7]). Anche fu uno de' più ammirati oratori della sacra e della profana eloquenza di quel secolo pur fra noi delirante e artifizioso ([8]). Finchè, mirando egli sempre alla dignità vescovile, il 26 novembre 1653 fu eletto vescovo di Capodistria. Governò quella chiesa, con zelo e con liberalità, per sei anni; e ivi morì nel 1659; e fu sepolto onorevolmente in quella cattedrale ([9]).

Le opere ch'egli pubblicò, quelle più che lasciò inedite e andarono disperse, diedero testimonianza, se non del buon gusto, della estesa e varia erudizione di lui. L'Avogaro, nelle lettere inedite al Tiraboschi, ne giudicava con la sua consueta equanimità: « Fu onorata la seconda dignità del Capitolo di Trevigi da questo soggetto; e il nome di lui merita distinta ricordanza fra i letterati del secolo XVII, sebbene per aver troppe cose volute scrivere, non le abbia limate abbastanza. I dotti dell'età sua molta stima ne fecero; e maggiormente apparirebbe, se il letterario di lui carteggio si desse fuori, che in più tomi raccolto serbano gli eredi ».

In fine dell'opera *Ludicra historia* Balthassaris Bonifacii (Venetiis, MDCLII, apud Baleonium), ove svolgesi il tema *Felicitas in foecunditate* lib. XX cap. XV, a mostrare la fecondità dell'autore, si dà l'elenco delle molte opere edite e delle moltissime inedite di esso; fra le stampate, è notevole al proposito nostro il discorso, pubblicato nel 1621, trattando *Della immortalità dell'anima* in competizione con la ebrea Sulam, come s'è accennato; e, anche più interessante fra le rimaste manoscritte, un *Tractatus de apparitione animarum*. Nel discorso, aveva detto: « L'apparitione dell'anime non si può negare, chi non leva la fede a' gravissimi huomini; ai quali dice Aristotile nel testo dell'Ethica doversi creder come a principj di dimostrazione. Raccontano scrittori veracissimi che l'anime de' morti siano apparse a gli amici, & abbiano scoperto le cose occulte, e predetto le future. Tacerò tutti gli essempi de' nostri secoli, i quali

a voi sarebbono per aventura sospetti. Riferisce Cicerone che un peregrino d'Arcadia, trucidato insidiosamente in Megara, apparve all'amico, gli scoperse il tradimento, e fu discapezzato l'assassino. Lasciò scritto Valerio, che a Simonide apparve lo spirito d'un cadavere, ch'egli aveva sepellito, e gli predisse il naufragio de' suoi compagni. Narra Plinio che al filosofo Athenodoro apparve un'ombra, *e gli insegnò la maniera di liberare una casa spiritata.* Argomentate dunque dall'effetto alla causa. Vedesi qualche operatione che non può provenire se non dall'anima separata. Dunque l'anima è separabile ».

De' casi che stiamo per narrare, faceva dunque inquisizione e dava relazione e pronunciava giudizio un uomo di studi, di legge, di governo, di mondo; un uomo, che sembrava avere tutte le attitudini e tutte le doti per non essere ingannato e per non ingannare.

Convien considerare sopra tutto la competenza che egli aveva, come vicario di quattro vescovi e come consultore della Inquisizione, nell'istruire processi che anche riguardassero materie di fede; e la conoscenza piena che, dell'ambiente e delle persone, egli poteva avere per la sua lunga residenza nella città ove sosteneva tali uffici.

Tale il giudice; or ecco la *species facti.*

Si desume da un documento fortunatamente rivelato da Cesare Cantù ([10]).

Ne' manoscritti veneti, trasmessi un tempo da Milano alla biblioteca di Corte a Vienna, poi tornati a Venezia, potè il Cantù esaminare un Codice n. CXLV, e trarre da esso, per cortesia del bibliotecario cav. Mutinelli, la *Storia dell'anima di Salvator Caravagio nel 1647,* discorso di monsignor Bonifacio arcidiacono di Treviso.

La storia, ristretta ne' termini, è questa. In capo della spaziosa via dei Santi Quaranta a Treviso, di contro alla chiesa de' Cappuccini, eravi una piccola casa, da più che venti mesi infestata dagli spiriti. Vi abitava una vecchia vedova Pierina, d'ottima fama, con sola una nipote Genevra quattordicenne lasciatale da un figliuol morto, « non bella, non vana, et — dice l'autore — come ho veduto nel formare il processo e nel ragionare con lei, molto semplice et schieta ». Vivevano là poverette esercitando l'ago e il fuso, altra rendita non avendo che d'un piccolo poderetto, il quale doveva essere diviso fra molti nepoti. Accadevan là dentro, da quasi due anni, stranissime cose. « Giorno, e notte si vedevano volar sassi e mattoni,

rompere stoviglie, trasportar bagaglie ed arnesi, e tall'hora mò l'Avola, mò la Nepote erano legiermente percosse, senza lividori ma non senza doglie ». Senza esservi acqua in casa, trovati spesso ben inzuppati i panni; tolto il cocchiume d'un *vasseleto* e d'un *baciloto,* e versatone tutto il vino, e novamente versato dopo rimessovi; e poi tutti gli arnesi in fascio gettati nel mezzo della stanza. Stranezze misteriose, alle quali assistevano non pure sbigottite le due poverette, ma i vicini gli amici i parenti con ansiosa curiosità, senza vedervi alcun agente naturale nè artificiale. Più maravigliosa la sorte di certe galline: « Furono anco tagliate le gambe sul nodo del ginocchio a tutte le galline con sì leggiadria e sottil destrezza, che camminando elle alquanto pareano sane, ma poi cadeano giù dalle proprie gambe come se fossero guccite a' piedestalli postizzi ». Operazione, come ognuno intende, che, ad eseguirla, chi pur ne avesse avuto la perizia, richiedeva precisa tranquillità di rapida mano; e che, ad ogni modo, eseguir non si poteva, senza clamorose proteste delle pazienti operate. Ma non meno misteriosa la stranezza d'un grande lenzuolo, così artifiziosamente aggrumato sul pavimento della stanza maggiore in figura d'uomo, da rappresentar un cadavere: due candelieri a' piedi, e in mano una croce congegnata con arpioni di ferro, facilmente trovati là, perchè il morto padron di casa vi aveva « esercitato la mercancia di fare et vendere salsicie, lardi, prosciutti et altri cibi di carne porcina insalati ». E una voce lamentevole, non bene articolata, di giorno e di notte, parea chiamare or la Pierina, or la Genevra.

Finalmente, scongiurata un dì quella voce nel gran nome di Dio a dire chi era e che cosa volesse, rispose ch'era Salvatore Caravagio, marito dell'una ed avo dell'altra, e che abbisognava di suffragi per uscir di Purgatorio.

Chiestogli, se si dovessero chiamare i Cappuccini, rispose che sì. Chiamati, accorsero quattro padri; i quali è da credere fossero edotti delle opere del Polidori e del Menghi che allora facevano testo per l'arte esorcistica ([11]); fecero scongiuri, esorcismi, benedizioni; aspargendo la casa con l'acqua santa, esponendo agnusdei e reliquie, e infine invitando l'anima a rivelare la sua condizione. « In varj congressi, riplicati in diversi tempi, rispose sè essere l'anima di Salvator Caravagio, che morì già dieci anni, e fu sepolto nella parrocchia di Venegazzone, villaggio di questa diocese; andassero alla cassa in cui giaceva, ricavassero, e tutto intero il suo corpo vi troverebb-

bero » ([12]). Chiedeva, che gli si facessero celebrare otto messe a San Gottardo « chiesa quinci poco distante, in villaggio che di lei prende il nome » ([13]); o, se era troppo lungi e mal frequentata quella chiesetta, all'altar di San Gottardo in Santa Margherita di Treviso ([14]); e poi otto messe gli si facessero pur celebrare all'altar del Crocefisso in Sant'Aguese ([15]); e una messa alla Certosa del Bosco Montello ([16]): « e pregò con replicate e caldissime instanze Giorgio de' Grossi suo nepote di sorella, che prestasse la carretta a Pierina et a Laura sua nuora, et alle figlie di lei, che sono la Genevra con le sue sorelle, acciò che andassero alla Certosa ad udire la messa a sciogliere il voto, che nè da lui, nè da Bernardino suo figliuolo padre delle donzelle, era mai stato soddisfatto ». In fatti, proprio in quel tempo, ad uno zoppo sarto di Santi Quaranta, chiamato Domenico Minoto, era pur apparso lo spirito di Bernardino, e l'aveva pregato di fargli celebrare la messa alla Certosa; il che avendo quel sarto eseguito prontamente, lo spirito di Salvatore ne lo ringraziava per Bernardino, e per la parte ch'egli stesso aveva nel voto.

Vollero allora i padri, per farsi certi che quello era uno spirito buono, procedere ad un interrogatorio. Lo invitarono, anzi tutto, a recitar preci e salmi ed antifone che i diavoli non avrebbero mai potuto e voluto; ed egli, balbettante ma poi franco e distinto, disse più volte « In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum », « Peccavi Domine, miserere mei »; e tutto recitò il « Miserere », e tutta la « Salve Regina », e tutto il Simbolo degli Apostoli. Intanto, i frati salmeggiavano, con vivo refrigerio di lui; e, quand'essi venivano a dire « Verbum caro factum est », esclamava egli « Siano per sempre benedette queste sante parole: oh quanto conforto, oh quanto alievamento mi apportano! ». Allora, si comprese che potevasi procedere all'interrogatorio. Chiestogli come mai, se era anima del Purgatorio, e oramai nella condizione di non poter peccare, avesse recato tanti danni a quelle poverine sue congiunte, rispose: « Non io, ma lo spirito maligno ha fatto quelle inconvenienze, e quelli spropositi »; e richiesto chi fosse quel maligno, disse, che di spiriti, n'aveva sempre seco uno buono e uno reo. Interrogato circa lo stato presente delle anime d'alcuni conoscenti, rispose, che due, i quali eran sacerdoti, si trovavano in Paradiso; e un conoscente solo, per aver dimezzate le sue confessioni, era all'Inferno. Chiestogli d'alcuni altri, disse non saperne nulla; ma che, se l'Angelo suo gli rivelasse, riferirebbe. Annunciò poi, che erano in Purgatorio.

Domandatogli, se, ottenuti i suffragi richiesti, sarebbe più tornato in quella casa, rispose che no; in fatti, « esseguito quanto egli desiderava, non s'è più sentito rumore, nè movimento alcuno in quella casa, habitata con somma quiete e sicurezza da quelle donne ». Prima che partisse, fu pregato di rivelare di qual pena più soffrisse in Purgatorio; rispose « Ghiaccio grande e freddo eccessivo ». Conforme a quel dello Spirito Santo per bocca di Giob « Transibunt ab aquis nivium ad calorem nimium », e del Salvatore « In camino ignis ubi erit fletus et stridor dentium ». Chiestogli anche, perchè alla Genevra fosse egli apparso prima che ad altri, disse essere stata tale la volontà dello spirito buono suo custode, perchè gli angeli amano la verginità. Ad altre interrogazioni non volle più rispondere, « dicendo che hoggimai riuscivano importuni »; solamente, sollecitato a dire donde sarebbe uscito, disse dalla finestra dirimpetto; e diè segno della sua partenza percotendo sì forte il soffitto « che si vide cascar la polve copiosamente sopra gli astanti ».

Il nostro giureconsulto, inquirente e relatore delle cose meravigliose sopra esposte, conclude, che esse rimangono giustificate per la concorde attestazione dei quattro sacerdoti cappuccini, delle due abitatrici della casa già infestata, di Luigi Caravagio figliuolo dell'una e zio dell'altra, di Giorgio de' Grossi, di Mario Zambelli fabbro, di Libera sua moglie, di Domenico Minotto, di Bernardino Carraro, e di altri testimoni, « tutti — avverte l'inquirente — tutti da me con questo esaminati; e nelle loro deposizioni appajono ancora molte altre cose concernenti questo affare, che troppo lungo e noioso fora l'andare una per una particolarmente divisando ».

Ed aggiunge questa protesta formale: « Io feci diligentissima inquisitione in tutti i luoghi, et in ciascun ripostiglio di quella casetta, e non viddi alcun vestigio di fraude; nè poteva ella star celata per sì lungo spazio di tempo; nè si potevano inganar tante persone viciose scaltre et accorte; nè sofferto averebbe la luce di non appalesare una sì lunga e replicata impostura, poichè i rumori e le voci non meno il giorno che la notte s'udivano; e non già da pochi, ma ben da molti di variato genio, pensiero, e fine, tra i quali non potea darsi concerto et accordo ».

Il Cantù, pubblicando ottantacinque anni or sono la « bizzarra storia », la giudicava « non disopportuna » al tempo suo, quando si

ragionava tanto « di tavole parlanti e spiriti battenti »: è da credere che essa non sia nè anche al nostro, in cui tanto credito ancor conservano le rivelazioni di Camillo Flammarion su *Le case infestate dagli spiriti*.

(1) Per quel che più avanti si dirà di Baldassare, si sono consultati il MAZZUCCHELLI, *Sscritt. ital.*, t. II, p. III, p. 1643 (Brescia, Borsini, 1762); TIRABOSCHI, *Sto. Lett. It.*, v. VIII, p. 156 n., ove lo fa « trevigiano » (Venezia, Antonelli); *Le glorie degli Incogniti o vero gli uomini illustri dell'Accademia dei Signori Incogniti di Venezia* (Venezia, Valvasense, 1647, p. 74-79); *La Biblioteca Aprosiana, passatempo autunnale di* CORNELIO ASPASIO ANTIVIGILMI, *tra Vagabondi di Trabbia detto l'Aggirato* (Bologna, Manolessi, 1673). — Poichè un leone con tre gigli era nello stemma di Baldassare, il bolognese GIO MARIA VANTI, che gli era amico unanime, ne diede la spiegazione (Lib. III, Epigr. 37), e facendo la comparazione fra i tre fratelli conclude: «...omnes clari virtute, sed illos Inter tu praestas ceu Leo magnanimus ».

Manoscritti di lui, si sa che ebbero mons. Luigi Ramello di Rovigo, Vincenzo Bonifacio pur arcidiacono trevigiano nepote ed erede, la Chiesa di Capodistria, ed altri.

(2) *Apologia per l'Oratione di Giovanni Bonifacio per lo trasporto delle Reliquie di San Bellino, contro il cavalier Battista Guarini, sotto il nome di* PIER ANTONIO SALAMONE, (In Parigi, MDCIX). — *Il Barbiere. Risposta di* SERAFINO COLATO *da San Bellino, Barbiere, all'Invettiva di Pier Antonio Salmone, nella qual risposta si scuoprono le menzogne, e le falsità del vero Autore della detta Invettiva.*

(3) *Castore e Polluce di* BALDASSARE BONIFACIO *e di* GIO MARIA VANTI, *con le dichiarazioni di* GASPARO BONIFACCIO. *Al Serenissimo Prencipe d'Urbino. Con Licenza de' Superiori e Privilegio* (Lettera dedicatoria di Vittore Rovero, di Trivigi a' 28 di novembre 1618, al ser. pr. d'Urbino); In Venetia, MDCXVIII, Appresso Francesco Prati.

(4) BALDASSARE BONIFACCIO, *Dell'immortalità dell'anima* (Venetia, A. Pinelli, MDCXXI); — *Manifesto di* SARA COPIA SULAM HEBREA *nel quale è da lei riprovata e detestata l'opinione negante l'immortalità dell'Anima falsamente attribuitale dal Sig. Baldassare Bonifaccio* (Venetia, G. Alberti, MDCXXI). — B. BONIFACCIO, *Risposta al Manifesto della signora Sara Copia* (Venetia, A. Pinelli, MDCXXI). — Per tale disputa, si veda E. A. CICOGNA, *Notizie intorno a Sara Copia Sulam coltissima ebrea veneziana del sec. XVII;* Memorie del R. Ist. Ven., 1867, v. XIII, p. III, p. 387-400.

(5) TOMMASINI, *De gymn. patav.* l. III, c. 41 « ad humanitatem graecam et latinam diebus festivis. 1619 2 oct. data haec cattedra Balthassari Bonifaccio archidiacono tarvisino, historico et poetae eleganti, qui ecclesiastica dignitate contentus domesticis studiis vacare maluit ». — Cfr. *Dell'Aristocratia, Discorso*

di Baldassare Bonifaccio *humanista nello Studio di Padova;* in Venetia, MDCXX, Appresso Antonio Pinelli Stampator Ducale.

(6) Già arciprete di Rovigo, fu poi nella diocesi di Treviso, sotto i vescovi Francesco e Vincenzo Giustiniani e Silvestro e Marco Morosini tutti nobili veneti, arcidiacono, vicario vescovile e capitolare, pur godendo i benefizi di Torreselle e di S. Vito. Cfr. C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi,* passim.; Treviso, Turazza, 1897-1898. — Durante il tempo della sua lunga permanenza a Treviso, pose allo zio Giovanni autor della *Istoria di Trivigi* la inscrizione di cui resta la lapide nell'atrio non luminoso della Biblioteca Capitolare: «Joanni Bonifaccio Sebast. f. — iurecons. historic assess. — tarvisinae ac historiae — aliarumque rerum multarum — ac novarum auctori — emendatissimo — Balthassar Bonifacius — iurecons. proton. apost. — archidiacon. tarvisinus — patruo benemerenti p. — Vixit ann. LXXX — ann. MDCXXXV». Ciò non tolse, che egli stesso (in *Musarum* p. I; Venetiis, MDCIVL, apud Joannem Jacobum Hertzium) riconoscesse, che lo «emendatissimo» storico nostro, in vecchiezza, scrisse e pubblicò puerilità.

(7) Come appare dalla prima parte di *Musarum* sopra citata, lib. VII n. 160 e lib. VIII n. 116, fu anche amico dei Commenduno, congiunti del cardinale, i quali tennero lungamente la prepositura di Montebelluna. — Per l'Accademia de' Solleciti, si può vedere A. Serena, *Di uno zibaldone dell'Avogaro,* in «Coltura e Lavoro», agosto 1907 n. 7 a. XLVIII; e, più e meglio, M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia;* Bologna, Cappelli, 1926-1930, vol. V.

(8) I più caratteristici esempi, nel genere profano e nel sacro, sono la *Oratione* in onore del podestà Minotto (In Trevigi, appresso G. Verghetti, 1651), e *Le quattro colombe: panegirici sacri* (In Trevigi, appresso Simone Da Ponte). Cfr. A. Serena, *Il secolo folle della eloquenza trevigiana* in «*Varietà letterarie*»; Milano, Soc. Ed. D. Alighieri.

(9) Volle il Mazzucchelli, che Baldassare, nato nel 1584, fosse morto nel 1659 di 76 anni, onde bisognava che fosse nel 1660; mentre, questa volta, diceva giusto la inscrizione sepolcrale «vixit ann. LXXV obiit MDCLIX».

(10) Cesare Cantù, *Scorsa di un Lombardo negli Archivi di Venezia,* p. 25-28; Milano-Verona, Civelli, 1856.

Interessante è la copia datane dal Cantù, perchè del testo s'è perduta la traccia. In fatti, il comm. dott. L. Ferrari, direttore della Marciana, facendomi magistralmente la storia de' codici dal Cantù ricordati, m'informa cortesemente, che, anche fattane in vano ricerca all'archivio di Stato, del codice che c'interessa non si ha notizia. «E' da supporre — egli scrive —, che il testo, da cui è desunta la *Storia dell'anima del Caravaggio,* sia un testo manoscritto ancora. Quale? Anche all'Archivio la domanda è sembrata ardua.»

(11) *Pratica exorcistarum Fr.* Valerii Polidori *patavini, ad daemones et maleficia de Christi fidelibus exepellendum locupletata*; Patavii, P. Meletum, 1585-87. — Menghi p. Girolamo da Viadana, *Compendio dell'arte esorcistica e possibilità delle mirabili e stupende operationi delli Demoni et de' Malefici;* Bologna, Rossi, 1579.

Questa « opera non meno giovevole alli Essorcisti, che dilettevole a' Lettori », tratta al dib. III cap. IX *A chi convenga l'ufficio dell'essorcizare;* e al cap. X *Del modo che deve tenere l'Essorcista.*

Dell'anno di poi, è l'opera dello stesso autore, *Flagellum Daemonum seu exorcismi terribiles, potentissimi, et efficaces;* Bononiae, apud Rossium, 1580.

(12) *Venegazzone* è Venegazzù: segnaliamo la strana cervellotica forma al prof. Olivieri, che, salvandosi dalle etimologie dell'Agnoletti, è pervenuto ad accostare la forma *Vinigizoi* al germanico nome medievale di *Winigizo* (D. O. - *Gli studi toponomastici nel Veneto;* Vittorio, Zoppelli, 1907). E a Venegazzù si andò, non oramai a disseppellir cadaveri, ma a consultar documenti. Infatti, nei registri parrocchiali si lesse questo atto di morte: « Adì 27 ditto (zugno 1637). Il sig. Salvador Caravaggio morì di anni c.ca 58 di lungo male d'hidropisia, havendo poco fa avuto l'Oglio Santo a Treviso, et qui da me D. Gio. Pompeato confessato, fu sipolto in questo cimit.o di S. Andrea di Vinigazzù ». Precisamente dieci anni prima dei casi strani e maravigliosi del 1647.

Restava a vedere come e perchè quel povero Salvatore trevigiano fosse andato proprio in Venegazzù; e il *Libro dei Testamenti* dell'Ospitale dei Battuti di Treviso ci ha dato almeno il coraggio di far congetture. Il 19 giugno 1656, « sano per grazia del Sig. Dio e senza alcuna benchè minima sentilla di male », faceva di propria mano testamento « pre' Gio Batta Carravaggio Rettor della Chiesa Parochiale di S.ta Bona appo Treviso », lasciando erede una minore « Giustina figlia di Maria Cechetta batizzata in Treviso», la quale ha tutta l'aria d'essere stata una sua figliuola naturale, e disponendo che fossero pagati certi piccoli debiti di Pasqualin suo padre, e che certi interessi fossero corrisposti « a d.a Marieta Baiviera hora mia serva, per alimento di detta Giustina »; ma anche soggiungendo: « Item lascio all'Hospedal Grande di Treviso una possession de campi tredici in circa pur nella Villa di Venegazù, dalla quale si cava all'anno e in raggion d'anno staia undeci di formento, sorgo staia uno, et un paro de capponi, un paro de galline, et ovi cinquanta ». Congiunto di Salvatore potè essere pre' Gio Batta, che il mandasse a curare gl'interessi propri in Venegazzù. O quel poderetto di Salvatore, che era restato alla vedova Pierina, era anch'esso in Venegazzù? Comunque, la ragione dovett'essere quella.

(13) Nella parrocchia di Padernello, v'è l'antico oratorio di *San Gottardo*, che si disse edificato nel sec. XV da carrettieri tedeschi sulla strada castellana da essi battuta. Ne' secoli successivi, officiato e frequentato con gran devozione, vi si appendevano molti ex voto di cera, con grucce a ricordo delle guarigioni. e le oblazioni e le pie pratiche si moltiplicavano ». Come spesso avvenne presso a' santuari, vi si istituì una fiera intorno, alla quale vuolsi concorressero fin diecimila persone. Non mancavano disordini; essendo in aperta campagna, c'era pericolo di ladri. Si ricorda che nel 1564 il prete celebrava armato. Cfr. Agnoletti, op. cit., v. I p. 614; — B. Ambrosi, *San Gottardo d'Ildesia;* Treviso, Tip. Coop. Trev., 1912.

(14) L'altare di San Gottardo nella chiesa di Santa Margherita era legato alla memoria delle famiglie Cariolati e da Onigo: era già eretto nel secolo precedente. E' riferita dal Burchelati, *Comment. Mem.*, questa inscrizione: « *Ad*

aram Sancti Gottardi. Ex testamento d. Josephi Cariolati civ. tarv. - d. Ursa de Vonico eius moestissima uxor erexit - anno Domini MDLXIX mense jannuari ».

([15]) Nella vecchia chiesa di *Sant'Agnese* - che fu poi demolita nel 1778, e sorgeva ove s'aprì lo stallo delle *due oche* e si costruì poi l'attuale palazzo Opocher - eravi appunto il quinto altare detto *del Crocifisso*.

([16]) La *Certosa del Montello,* in parrocchia di Giavera, era meta di pii pellegrinaggi e di gite popolari. Ne scrisse la storia Prospero Aproino nel 1412 sulla scorta di Antonio de Macis di Chiarenza; e poi C. Agnoletti, fra le monografie di tutte le Certose, a merito dell'Ordine. Ultimamente ne riassunse più esatte le notizie O. Battistella, pubblicando la Cronaca del De Macis, già aditata dal Cicogna, in *I conti di Collalto e S. Salvatore e la Marca Trevigiana*; Treviso, Longo e Zoppelli, 1929.

Finito di stampare il 28 Febbraio 1941-XIX.